

LA LUNGA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

di MIRELLA ALLOISIO



La "giornata della fede".

La guerra durava da tre anni, Mussolini si era già preso il ferro delle cancellate, il rame dei paioli, l'oro delle fedi. Gli uomini morivano al fronte, le donne, i bambini, i vecchi nelle città a causa dei bombardamenti. E poi c'era la fame. Sulle donne gravavano tutte le responsabilità, ma la loro sopportazione era arrivata al limite... L'8 marzo 1943, a Torino, un gran numero di donne si raduna in piazza Castello per protestare contro la guerra e contro la fame. Alla Venchi Unica 3.000 lavoratrici scendono in sciopero insieme alle altre fabbriche del nord: sono donne con le quali il fronte antifascista non ha alcun collegamento. Il 27 dello stesso mese protestano le lavoratrici della Borletti di Milano, ma la polizia le picchia selvaggiamente. Anche nelle proteste fuori delle fabbriche le donne sono protagoniste. Le prime manifestazioni collettive

nacquero dunque sotto la spinta di due bisogni: il pane e la pace. Dopo l'8 settembre però le donne cominciano a dare un senso più largo alle loro proteste. Le umiliazioni che il fascismo aveva loro inflitto non furono vane, servirono ad accomunarle nella grande ribellione di massa che fu la Resistenza. E crebbero in fretta, come osservava Alessandro Galante Garrone in un discorso del 1961: «Singolare è un fatto, che mi pare d'importanza decisiva: la rapidissima maturazione di molte donne, fino al giorno prima indifferenti o ignare dei grandi problemi politici e sociali, e fattesi d'un tratto, come per miracolo illuminazione, consapevoli e convinte delle ragioni supreme della lotta che, uomini e donne insieme, avevano da combattere». Le donne avevano una motivazione in più: la coscienza del ruolo subalterno imposto dal fascismo e la spinta a riscattarlo con la scelta di partecipare alla Resistenza, nella

prospettiva, dopo la Liberazione, di essere anche partecipi della costruzione della nuova società. Del resto tutti i documenti e la propaganda dei Gruppi di Difesa della Donna si richiamavano all'uguaglianza dei diritti tra i due sessi. Col 25 aprile 1945 la guerra finisce e per la donna sancisce una più profonda rottura col passato. Anche se molti uomini non sono convinti del nuovo ruolo che deve avere la donna, ormai l'idea dell'uguaglianza dei diritti, della necessità di collaborare nella ricostruzione del Paese, imponendovi un proprio segno, penetra nelle donne. Così si fanno carico dei problemi della vita quotidiana, diventano protagoniste di un movimento popolare di solidarietà, cominciano ad avere fiducia nelle proprie capacità di iniziativa, rifiutando implicitamente l'idea di essere di esclusiva proprietà dell'uomo (marito o padre). Il diritto al voto è il primo passo nella liberazione della lunga storia di soggezione. Ma il dopoguerra è un periodo difficile per tutti. Le donne si trovano immerse in lotte durissime: scioperano, occupano le terre, si battono in mille modi contro lo strapotere delle classi dominanti fino ad essere, in molti casi, la punta avanzata di quelle battaglie, scar-



dinando ad una ad una le teorie dei "luminari" fascisti. Purtroppo i baroni meridionali e la polizia di Scelba (l'allora ministro dell'Interno) concedono alle donne una singolare parità, quella di essere ammazzate o incarcerate come gli uomini. Così alle cadute della Resistenza, si aggiungono i nomi di Giuditta Levato, Angelina Mauro, Maria Margotti, Costanza De Luca e di tante altre.

Poi, col *boom* economico cominciano a cambiare gli obiettivi della lotta, anche se la battaglia di emancipazione conserva tutto il suo carattere esplosivo. Si chiede di abolire l'art. 553 del codice penale che vietava la propaganda anticoncezionale, in aperta ribellione al ruolo di riproduttrice della specie, assegnatole dal "duce" come unica ragione dell'esistenza della donna. Si chiede la riforma del codice civile, cancellando lo scandalo del delitto d'onore, il marchio dei figli illegittimi, la fine della podestà familiare, la parità della contadina, come donna e come lavoratrice.

Ma la strada dell'emancipazione era lenta, scandita da riviste e giornali che rallentavano la presa di coscienza di un numero più largo di donne. I partiti di sinistra, a loro volta, coinvolgevano le donne nelle battaglie più generali, prima fra tutte quella per la pace, a cui le donne sono state sempre particolarmente sensibili: cucirono – ed anche in questi giorni sono tornate a cucire – migliaia di bandiere iridate, andarono di casa in casa a raccogliere firme.

Poi il tempo di una generazione, e c'è stata una accelerazione, una presa di coscienza femminile più vasta. Basta ricordare le migliaia di donne che nel febbraio 1971 paralizzarono Roma per chiedere il diritto al lavoro e un ruolo di protagoniste nella società; poi a marzo altra fiumana di donne chiedeva l'approvazione della legge sugli asili nido; e nel 1974 altra invasione femminile nella capitale per chiedere l'approvazione del nuovo diritto di famiglia, in senso moderno, che togliesse cioè alla donna la patente di suddita e di minorata. E



poi ancora la richiesta di approvare la legge sull'aborto, senza contare l'impegno e il voto determinante nel referendum sul divorzio. Una presa di coscienza femminile profonda e tanto rapida da dimostrare che "il cervello della donna così simile a quello dei negri" – secondo il fascismo – è capace di sottili elaborazioni. ■

Donna e fascismo

LA MIMOSA RECISA

di MARIO CUTULI

Apparvero dieci anni dopo quel 1919 nel quale il fascismo cominciò ad emettere i suoi primi vagiti; apparvero quando era già in atto la fascistizzazione del Paese e la libertà così solennemente garantita dalla cultura liberale un lontano ricordo.

I "Fasci femminili" del '29 finirono con l'arrestare in Italia quel processo di emancipazione della donna che aveva preso avvio già durante la prima guerra mondiale con l'inserimento massiccio delle donne nel lavoro e nella vita sociale.

Ma già da due anni, quando la disastrosa economia aveva obbligato il regime a misure assai drastiche,

il salario delle donne era stato ridotto del 50% (quello maschile del 10%) e l'inserimento della donna nel mondo del lavoro costantemente osteggiato. La mimosa era stata recisa ed avvolta in un invisibile, morbido burqa, quasi a proteggere la società da un elemento nocivo "il quale spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza" come precisa Mussolini.

Con l'idealizzazione dei miti della mamma prolifica, custode del focolare e regina della casa, veniva di fatto sancita la subalternità del ruolo femminile rispetto a quello maschile.

Ovviamente, non mancavano le giustificazioni per rinchiudere la donna tra le pareti domestiche: *"La donna italiana ideale deve essere tre, cinque, dieci volte mamma... poco elegante, non troppo bella, di corporatura normale, non accurata"* (M. Pompei, *Critica fascista*, 1930), tanto più che – come precisato dal già ministro della pubblica istruzione e vero teorico del regime Giovanni Gentile – *"Nella famiglia la donna è del marito, ed è quel che è in quanto è di lui"*. Insomma doveva *"diventare oggetto di disapprovazione la donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, che in promiscuità"*



Maternità lieta e serena per fornire soldati al regime.

con l'uomo gira per le strade, sui tram, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici perché concorre alla corruzione dei costumi ed inquinava la vita della stirpe" (Ferdinando Loffredo, *Politica della famiglia*, 1938).

Relegata in casa la donna poteva anche fare a meno di esercitare sacrosanti diritti politici a partire da quello del voto, come aveva già intuito lo stesso duce che nel maggio del '25, intervenendo alla Camera sulla possibilità di estendere il voto amministrativo alle donne se n'era uscito con queste felici espressioni: "Nelle mie peregrinazioni non ho mai trovato una donna che mi abbia chiesto il diritto di voto. Questo torna a onore delle donne italiane; se la donna ama il marito, vota per lui e per il suo partito. Se non lo ama, gli ha già votato contro".

E non poteva che essere così, visto che della donna era messo in dubbio persino il possesso di capacità critiche ed intellettive come confermarono (!) gli studi di psicologia razziale e le "straordinarie" teorie di fior di scienziati come tale Mingazzini, convinto "che il lobo frontale, sin dagli ultimi mesi della vita uterina, è nei maschi più sviluppato, più massiccio, più solcato e con giri più tortuosi" e Huschke dell'avviso che "Il cervello della donna europea fosse simile a quello dei

negri". Era il trionfo del razzismo. Si giunse così non solo a limitare l'assunzione di donne nel pubblico impiego, ma a impedire loro la carriera direttiva e l'insegnamento nei licei di discipline quali lettere e filosofia, perché "La donna presenta una minore plasticità mentale (si ricordi la sua precocità di sviluppo), un maggiore spirito di conservazione, anzi un'accettazione passiva di idee bell'e fatte, delle pratiche già stabilite, degli antichi modi di essere e di pensare"; e "Non può capire una conoscenza fine a se stessa, la scienza per la scienza, il pensiero per il pensiero, la bellezza di una disinteressata ricerca della ve-



I primi ingressi in fabbrica.

rità" (Cannella, *Principi di psicologia razziale*, 1941).

Quale alternativa restava allora? Quella dell'obbedienza: "La donna deve obbedire. La mia opinione della sua parte nello Stato è opposta ad ogni femminismo. Naturalmente non deve essere schiava, ma se le concedessi il diritto elettorale, si deriderebbe. Nel nostro stato essa non deve contare" (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 1932). Un'obbedienza che doveva essere convinta e non subita perché "L'indiscutibile minore intelligenza della donna ha impedito di comprendere che la maggiore soddisfazione può essere dalla donna provata solo nella famiglia, quanto più onestamente intesa, cioè quanto maggiore sia la serietà del marito. La conseguenza dell'emancipazione culturale – anche nella cultura universitaria – porta a che sia impossibile che le idee acquisite permangano se la donna non trova un marito assai più colto di lei" (Loffredo, *Politica della famiglia*).

Quando il fascismo finì, ricominciò l'emancipazione femminile, ma fu necessario lottare prima che la stratificazione di una cultura maschilista potesse cominciare a vacillare. Il resto è storia di oggi... Il mazzetto di mimose che viene regalato alle donne non cancella certo i molti pregiudizi che ancora gravano sulle discendenti di Eva, ma almeno una volta l'anno serve a ricordare il passato prossimo della condizione femminile in Italia, quando la tracotanza di un regime si sentiva autorizzata a fissare nelle direttive ai giornali del 1931 persino i canoni estetici funzionali al perfetto ed unico ruolo femminile: "La donna fascista deve essere fisicamente sana per poter diventare madre di figli sani secondo le regole di vita indicate dal Duce nel memorabile discorso ai medici. Vanno quindi assolutamente eliminati i disegni di figure femminili artificiosamente dimagrate e mascolinizzate, che rappresentano il tipo di donna sterile della decadente civiltà occidentale". ■